

Il profeta Giona

Preambolo

«Nella Sacra Scrittura, tra i profeti di Israele, spicca una figura un po' anomala, un profeta che tenta di sottrarsi alla chiamata del Signore rifiutando di mettersi al servizio del piano divino di salvezza... Giona è un profeta "in uscita" ed anche un profeta in fuga! È un profeta in uscita che Dio invia "in periferia", a Ninive, per convertire gli abitanti di quella grande città. Ma Ninive, per un israelita come Giona, rappresentava una realtà minacciosa, il nemico che metteva in pericolo la stessa Gerusalemme, e dunque da distruggere, non certo da salvare. Perciò, quando Dio manda Giona a predicare in quella città, il profeta, che conosce la bontà del Signore e il suo desiderio di perdonare, cerca di sottrarsi al suo compito e fugge» (Papa Francesco).

Questa premessa sul profeta in uscita e in fuga ci inserisce nel racconto del libro di Giona, piccolo ma importante, che troverà sviluppo in una grande tradizione anche cristiana (evangelica, patristica e pittorica). Si dibatte se Giona sia un profeta riluttante o disertore. Roberto Vignolo riassume il libro "tra umido e secco": mare e sole cocente.

«Giona è come "Il Piccolo Principe" biblico, dal linguaggio semplice, da favola sapienziale, dal potenziale di una parola ironica, mite e leggera, capace di illuminare e guarire. La vicenda (parodistica) di un profeta fuggiasco dalla propria missione a Ninive, cupamente adirato e intristito per non condividere la volontà salvifica di Dio verso la capitale assira, responsabile tra le peggiori crudeltà perpetrate nel Medio Oriente Antico, ci dà una lucida diagnosi dei nefasti inconvenienti del risentimento. E insieme ci regala anche il brillante rimedio in due tempi, escogitato da Dio per questo suo "antiprofeta": prima una terapia umida, incalzante e terrificante, di una tempesta e di un pesce di enormi proporzioni -, che poi diventa una più ordinaria e minimale terapia secca - un alberello contro il sole cocente, un vermicello roditore, e infine il vento afoso, che fanno dire a Giona: "per me, meglio morire che vivere!". Chissà che quei sentimenti di Dio - grande e misericordioso per Ninive -, intollerabili agli occhi di Giona, in realtà possano risultargli assai più compatibili di quanto non pensi».

Bibliografia

- L. ALONSO SCHÖKEL, I profeti, Borla, Roma 1989: Giona, 1145-1174.
- S. CORRADINO – G. PANI, Giona. Il profeta tradito da Dio, Pietro Vittorietti, Palermo 2016.
- J. LIMBURG, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Claudiana, Torino 2005
- A. NICACCI-M. PAZZINI-R. TADIELLO, Il libro di Giona, Ed Terra Santa, Milano 2004.
- S. PANZARELLA; Giona. Tra crisi e rinnovamento del ministero profetico (orizzonti biblici), Cittadella, Assisi 2018.
- G. SHOLEM, Giona e la giustizia e altri scritti giovanili, Morcelliana, Brescia 2016 (opera di un grande e classico scrittore ebreo)
- P. ROTA SCALABRINI-M. GATTONI GILLINI-G. GILLINI, Giona, alzati e va' a Ninive!. Un comando che vale anche per gli sposi di oggi, Queriniana, Brescia 2018.
- R. TADIELLO, Giona profeta. Una salvezza per il pagano, il diverso e il nemico (Studi e ricerche. Sez. biblica), Cittadella, Assisi 2014.
- R. VIGNOLO, Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona, Glossa, Milano 2013.
- H.W. WOLFF, Studi sul libro di Giona, Paideia, Brescia 1982.

Il contesto storico

Giona significa “colomba”, che nella Bibbia è simbolo di Israele. Il profeta Osea presenta il suo popolo come la colomba ingenua e insensata che chiedeva aiuto all’Assiria e all’Egitto e stipulava alleanza con entrambi (Os 7,11, cf. 12,2), ma alla fine avrebbe appreso la lezione e di nuovo sarebbe tornata al suo Signore e avrebbe abitato nelle sue case (11,11). Sal 68,14, narrando l’epopea di Israele, ricorda «le ali della colomba che splendono d’argento e le sue piume di riflessi d’oro» (Sal 74,19 raffigura Israele nella tortora). Anche il libro di Giona nella figura del profeta simbolo di Israele contiene una esortazione a tutto il popolo.

Un profeta Giona, figlio di Amittai, di Gat-Chefer, è nominato nella Bibbia in 2Re 14,25s, al tempo di Geroboamo II, re di Israele (783-743 a.C.), al quale profetizzò il recupero del territorio del suo regno dall’ingresso di Hamat fino al mare dell’Araba. A questo profeta è stato attribuito il libro di Giona che, in realtà, non è l’autore del libro ma il protagonista della vicenda e della narrazione.

Però ritenere il protagonista del libro un personaggio storico con una missione nei confronti di Ninive, capitale del grande impero che distrusse il regno di Israele in quell’epoca (722/21 a.C.), non è realistico.

Osserviamo infatti alcuni elementi. Non si indica il luogo d’origine del profeta; non vi sono dati veri ma leggendari, e vi prevale un intento umanitario. Nessun re assiro è chiamato “re di Ninive” e al tempo di Geroboamo II la città non era la capitale dell’Assiria. La stessa Ninive descritta nel libro è quasi mitica, immaginaria più che città reale. Mitico è il linguaggio dei “tre giorni di cammino” necessari per percorrerla, come i simboli del pesce che inghiotte e vomita il profeta ributtandolo sulla spiaggia, e del qiqayon, il “ricino” dalla crescita miracolosa.

È dunque chiaro che non vi è intento storico, ma didattico: la misericordia divina verso ogni uomo, tutti sono uguali di fronte all’amore di Dio (cf. 4,10-11). Sembra opporsi all’esclusivismo di Israele (Esdra e Neemia?) mentre sostiene il dovere missionario verso le nazioni (cf. Is 40-55 e 56-66: è spirito diffuso in quella epoca). Ninive, già distrutta, diviene leggendaria. L’antico nemico appare il modello del popolo da convertire al Signore (come i marinai). La “grande città”, distrutta dai babilonesi nel 612 a.C., non è più che un ricordo lontano.

Inoltre, il libro di Giona sembra avere subito influssi da Geremia ed Ezechiele, profeti esilici e quindi posteriori, e anche da Gioele, profeta non storico ma letterario, costruito con materiali da Amos e Osea in prospettiva apocalittica. Anche il “salmo” (2,3-10) sembra inserito più tardi. Il suo contenuto non quadra facilmente con il tutto contesto: l’atteggiamento di Giona, qui remissivo, si scontra con la ribellione ancora in corso nella seconda parte del libro. Tuttavia, l’insieme del racconto attuale ha una sua logica.

Tutto questo, unito anche a una lingua che presenta degli aramaismi, invita a porre la composizione del libro dopo l’esilio, mentre una grossa discussione avveniva tra gli ebrei in seguito alle riforme di Esdra e Neemia che esigevano un ebraismo puro, temendo il

pericolo di assimilazione a causa della dispersione del popolo in mezzo agli “stranieri”. Alla tendenza esclusivista risponderanno due libretti, Rut e Giona. Il primo descrivendo l’antenata di Davide, moabita, quindi straniera e non ebrea, il secondo con il racconto di questo profeta rabbioso e risentito, che il Signore accompagna a convertirsi mentre lo invia a predicare la conversione. Bisogna partire allora dal V secolo a.C. In ogni caso, prima dell’anno 200 a.C. il libro apparteneva al gruppo dei “Dodici profeti”.



Profeta Giona: Michelangelo, Cappella Sistina Aquileia (ciclo di Giona)



Mosaico nella Basilica patriarcale di Aquileia

Il Libro

Nella Bibbia il libro di Giona si trova tra i Dodici profeti detti “minori” (titolo dovuto alla lunghezza degli scritti), e precisamente tra Abdia e Michea, ritenendolo un profeta dell’VIII secolo a.C., probabilmente per le allusioni di 2Re 14,25. Ma abbiamo già detto i motivi che indicano la sua composizione in un’epoca più recente.

Il libro contiene diversi motivi conosciuti nella letteratura. Per es., un uomo rifiuta la sua missione; una società in pericolo sacrifica uno dei suoi membri; la discesa agli inferi (= Giona inghiottito dal pesce). In realtà, è più interessante domandarsi come questi motivi siano integrati nell’opera letteraria in questione. È questo fatto che costituisce la sua originalità.

Si discute sul tipo di racconto (genere letterario). Evitata l’interpretazione storica, gli autori parlano di “allegoria” (simbolo del popolo ebraico con riferimento a vari protagonisti: Babilonia sarebbe il pesce, Zorobabele, che guidò il ritorno degli esiliati, sarebbe il ricino, ecc.), ma tutto questo sa di fantasia. Ci si orienta perciò a considerarlo come “parabola” o “novella”. In ogni caso, il libro rivela chiaramente un intento didattico. Infatti termina con una serie di domande dirette anche al lettore attuale. Che cosa intende comunicare? Il rapporto tra gli “eletti” e tutti i popoli? Il rapporto tra il profeta e Dio? La chiamata universale alla conversione contro la paura o l’avversione per verso lo straniero? Probabilmente questi temi si presentano qui. La profezia consiste nel racconto stesso. Giona non è il primo profeta a recalcitrare contro la Parola (cf. Es 3,11; 4,10; Ger 1,6), ma “fugge dalla parola di Dio” e non ammette la “via del Signore” (cf. Is 55,7-8): fa il contrario di quanto gli è richiesto o rifiuta l’agire di Dio

La narrazione è ben congegnata in un linguaggio semplice e umoristico. Il racconto è articolato in due parti parallele, che qualche autore giudica separate o di diversa origine. Ma l’insieme esprime una logica chiara, perché le due sezioni si completano a vicenda. I quattro capitoli sono raggruppati due a due, segnati da due introduzioni simili e parallele:

Gn 1,1-2:

«Fu rivolta la parola del Signore a Giona, dicendo: “Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e su/contro di essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me”» .

Gn 3,1-2 riprende con piccole varianti ma significative il medesimo annuncio:

«Fu rivolta la parola del Signore a Giona una seconda volta, dicendo: Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e annuncia ad essa l’annuncio che io ti dirò”».

Possiamo considerare le due parti articolate in tre scene di fondo: 1) introduzione = la missione (1,1-3; 3,1-4); 2) Dio e il profeta tra i pagani (1,4-16; 3,5-10); 3) Dio e il profeta (2,1-11; 4,1-11).

I. Gn 1-2: Il profeta fugge dalla via di Dio - il mare e il pesce (terapia umida)

Il racconto del primo capitolo è ben delineato: titolo e introduzione (vv. 1-2) mettono in primo piano il male che Dio condanna. Perciò invia il profeta a denunciare la situazione negativa. Ma la scena ha un effetto inatteso, che provoca sorpresa nel lettore: il profeta (antiprofeta?) “fugge lontano dal volto del Signore” (v.3), determinando la tempesta (vv.4-14), che si placa solo quando Giona è gettato in mare (vv.15-16). Il nome divino si alterna: Dio ('Elohim) o Signore (Adonay/Jahweh); più che di logiche diverse causate da fonti diverse qui messe insieme, si potrebbe trattare di una variazione del discorso; nel primo capitolo 'Elohim/Dio è invocato dai pagani, Jhwh è professato da Giona e invocato dai pagani dopo la conversione. Pesch nota nello stesso capitolo una composizione concentrica che ha il culmine nella confessione di Giona con il timore del Signore (v.9). La prima parte si conclude con la scena del pesce e la preghiera del salmo (2,1-11).

1. Il male e la fuga del profeta (1,1-3)

A Giona viene rivolta la parola del Signore (v.1, cf. Ger 1,1; Os 1,1; Am 1,1): è profeta, chiamato dalla Parola, per portare un messaggio da parte di Dio. L'appello al male (v.2) sembra richiamare la sofferenza di Dio prima del diluvio, quando il narratore nota che il male diffuso sulla terra dall'uomo sta distruggendo la creazione: il “bene” (Gen 1) è diventato “solo male”, e il Signore “si pente” di aver creato l'uomo (Gen 6,5-8). Riflette anche il “rumore del male” di Sodoma e Gomorra giunto fino a Dio (Gen 19,21). D'altra parte, il profeta Nahum descrive Ninive come “città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare ... per le sue tante seduzioni di prostituta, bella e maliarda maestra d'incanti, che faceva mercato dei popoli con le sue tresche e delle nazioni con i suoi incantesimi” (Nah 3,1.4). Denunciare il male significa offrire una possibilità di salvezza. Dire la parola di Dio ha un potente effetto guaritore.

Ma sorprendentemente il profeta prende la via opposta (v.3). Come Caino anche Giona si allontana “dal volto del Signore”. Anziché a Est va a Occidente: scende a Giaffa e si imbarca per la terra più lontana, nel paese delle tenebre (dove il sole scende). Tarsis (probabilmente l'attuale Spagna meridionale) è un luogo che non conosce nulla di Jhwh (cf. Is 66,11). Giona fugge invece di andare (va'), discende invece di salire (alzati - è salito); non affronta il male, rifiuta la Parola e con essa la via di Dio.

La fuga orizzontale verso Occidente si accompagna a quella verticale: discesa verso la costa e il mare (Giaffa), in fondo alla nave “nel luogo più basso” (1,5), poi nel sonno profondo (1,5) e, infine, in fondo al mare (1,15) dove è inghiottito dal mostro marino. Inizia una discesa fatale che si invertirà solo alla fine del secondo capitolo, quando il pesce lo ributta sulla spiaggia (2,11). Il tutto si risolve in una specie di torpore spirituale e umano, che toglie la coscienza, elimina i problemi e genera l'indifferenza. Il testo però non dice il motivo della fuga. Il lettore lo capirà al capitolo 4,2.

Un esempio di fuga simile, verticale e orizzontale, è in Amos 9,1-4 (l'inutile fuga davanti al giudizio divino) e in Sal 139: il tentativo inutile di sottrarsi allo sguardo di Dio conduce l'orante a comprendere che solo lasciandosi guardare dal Signore troverà salvezza;

allora invoca con fiducia il suo sguardo e la sua presenza: «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore / provami e conosci i miei pensieri; vedi se percorro una via di dolore / e guidami per una via di eternità» (vv. 23-24).

2. La tempesta: Giona e i marinai (1,4-16)

Si articola allora la nuova scena – la tempesta (vv.4-15). Il narratore ci abitua subito al suo linguaggio che tende a drammatizzare. Tutto è “grande”: la città (1,2; 3,2-3; 4,11), il vento (1,4), la tempesta (1,2.12), il pesce (2,1); i marinai hanno “grande timore” (1,10.16), così lo scandalo e la gioia di Giona saranno “grandi” (4,1.6; cf. inoltre, 3,5.7; 4,10). Ugualmente, tutti i luoghi sono drammatizzati: il mare è infuriato; il ventre del mostro marino incarna lo Sheol; Ninive, la grande città, è percorsa da parte a parte; la pianta verde (di ricino) appare nella sua crescita e nel suo declino.

L'iniziativa è del Signore, che si serve di forze naturali come in Esodo 14: “getta” (tûl, Cei “scatena”) un forte vento e una grande tempesta sul mare (v.4), che si placcherà solo quando il profeta sarà “gettato” in mare dai marinai (v.15). Come Dio getta il vento, così i marinai gettano il profeta. Il ruäch di Dio designa sia il “vento” che lo “spirito”; alla fine farà soffiare il “vento orientale”, afoso (4,8).

La tempesta mette in risalto la crisi del profeta. Tutte le forze della natura obbediscono alla Parola (2,1.11; 3,3; 4,6.7) come Giona stesso avrebbe dovuto fare. La scena oppone il profeta anche ai marinai guidati dal loro capitano. Mentre costoro, stranieri e politeisti, si avvicinano al Signore, il profeta continua ad allontanarsi dal suo volto.

L'effetto si ripercuote su tutti. La nave, “personificata” come il mare “infuriato” (vv.11.13.15), “pensava di sfasciarsi” (v.4; Cei “stava per sfasciarsi”; il testo rivela l'ironia del narratore); i marinai impauriti “invocano ciascuno il proprio dio” e “gettano” in mare ciò che alleggerisce il peso; alla fine sarà “gettata” la vera zavorra che appesantiva la nave, il profeta colpevole. E nella tempesta i “marinai” (1,5) diventano solo deboli “uomini” (1,10.13.15.16): l'abilità tecnica è ridotta all'impotenza e risulta inutile.

Mentre tutti sono coinvolti e impauriti, solo Giona continua a dormire profondamente (radam), insensibile a ogni sollecitazione (v.5). Il verbo radam è detto di Adamo quando Dio estrae la donna dalla sua “costola”; di Abramo nella visione dell'alleanza con il Signore (Gen 15); di Sisara prima di morire ucciso (Gdc 4,21). I tre verbi: “scese, si coricò, si addormentò”, segnano i gradi della discesa e il progressivo estraniarsi. Mentre i marinai pregano e faticano, il profeta, che crede di fuggire a Dio, è completamente inattivo, ha perso ogni contatto con la realtà, è come in letargo. Allora il capitano lo sveglia e lo esorta a invocare il suo Dio: “Àlzati, invoca (qera’)” (v.6). Indirettamente gli ricorda la missione iniziale (v.2: “Àlzati, proclama”, qera’), senza volerlo, lo richiama alle sue responsabilità.

Quando i marinai tirano la sorte, appare la colpa di Giona (vv.7-9). Interrogato da quelli uomini con domande che riflettono quelle di Dio con Adamo e Caino: “dove sei”, “che hai fatto” (cf. Gen 3-4), il profeta rivela la sua origine: “Sono Ebreo”, come a mostrarsi

rappresentante del suo popolo. Quindi professa davanti ai pagani la sua fede nel Dio creatore dell'universo ("venero [letteralmente temo] il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra", v.9, cf. Gen 1,9-10 ed Es 14-15), e ammette di essere la causa della tempesta, perché sta fuggendo lontano dal Signore (vv.10-12).

Ma non sembra disposto a sottomettersi al Signore né lo invoca. Chiede di essere gettato in mare. Pensa forse che "per me, è meglio morire che obbedire", in armonia con le frasi che ripeterà più volte nel capitolo 4 (vv.3.8.9). Preferisce morire piuttosto che convertirsi.

Il testo mostra la rettitudine dei marinai che tentano ancora di navigare (v.13). Solo in secondo momento gettano in mare il profeta, dopo avere invocato il Signore (v.14). In tal modo essi passano dalla preghiera politeista (v.5) a quella monoteista, implorano Adonay: «Ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici e gli fecero promesse» (v.16). Il verbo "temere" si carica di significato giungendo dal semplice timore al riconoscimento del Signore (vv.5.9.10.16).

Tutta l'azione è accompagnata dal mare (nominato undici volte), strumento di fuga e morte e ma anche di salvezza. Giona vi sprofonda mentre i marinai vi trovano salvezza. Così, mentre l'equipaggio rivela una evoluzione, che lo conduce nell'orizzonte della fede, resta non risolto il problema del profeta gettato in mare, ma che permane nelle sue resistenze.

Lui Alonso Schökel così commenta: «Se vuoi pregare, entra nel mare; supplicando Dio e dandoti da fare. L'equipaggio di una simile nave doveva essere numeroso; il narratore lo immagina di provenienza diversa (si confronti con Ez 27; in contesto fenicio). Un antico rabbino (Pirkê Rabbi Eliezer) ci informa che nella nave erano rappresentate le settanta lingue dell'umanità; e Rashí userà l'equivalente, riferito ai settanta popoli del mondo» (I profeti, 1157). Nonostante tutto, sarà salvato anche il profeta mediante il segno del pesce.

3. Il profeta in stand bay – il pesce e la preghiera (2,1-11)

In 2,1-11 inizia una vera "agonia", una lotta, più spirituale che fisica. Giona non ha paura di morire (cf. 1,12; 4,3.8), ma fatica enormemente a entrare nelle vedute di Dio. Per la seconda volta il Signore prende l'iniziativa nei suoi confronti. Quando viene gettato in mare,

«Il Signore dispose (manah) un grosso pesce (una specie di mostro grandioso, un cetaceo) per inghiottire (bala') Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti» (v.1).

Il v.2 nomina il pesce al femminile (dāgāh, donde la tradizione della "balena" o del cetaceo). Il suo ventre rappresenta "l'utero dello Sheol" (beten sheol, 2,3), il regno dei morti, come è ricordato nella preghiera. In realtà, diventa l'utero della rigenerazione, dove, in un certo senso, avviene la "gestazione" e la vita del profeta è rimodellata per una nuova nascita.

Così sarà del Figlio dell'uomo, che "resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (Mt 12,39-40, cf. 16,4 e Mc 8,12 con Lc 11,29-32), offrendo il segno di Giona per generare la fede.

La permanenza nel ventre del pesce e la preghiera determinano nel profeta un ripensamento, che lo prepara al rinnovamento della missione. La pausa è feconda. Permette a Giona, posto come in stand by, di riflettere e di ritrovare la salvezza, come testimonia la finale del salmo (v.10).

Il salmo. Mentre i fatti vengono narrati velocemente, le preghiere sono estese e creano un rallentamento. Questo avviene soprattutto nel secondo capitolo, che inserisce l'invocazione di Giona tra due frasi narrative (2,1-2.11). In precedenza non aveva invocato il Signore, solo aveva manifestata la sua fede "nel Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra" (1,9). Ora invoca in prima persona e riflette con il Signore. La preghiera è invocazione (tefillah), ma orienta al ringraziamento e alla lode finale (todah, v.10). Il linguaggio attinge a immagini e termini di molti salmi, ma ha una sua struttura.

Il movimento iniziale è tutto in discesa (2,3-7c), in sintonia con la discesa dello stesso profeta in fuga. Infatti colui che "fuggiva lontano dal volto del Signore" si chiede ora se non sia rigettato davanti agli occhi di Dio e si interroga se sarebbe potuto tornare ancora al tempio, dimora del Signore (v.5).

L'orante descrive la sua situazione angosciata nelle immagini del "ventre" dello Sheol e della "profondità e cuore" del mare le cui correnti e i flutti lo circondano (vv.3-4). Le metafore si prolungano nei vv.6-7: le acque lo sommergono fino alla gola, il tehom/abisso (antico nome mitico, cf. Gen 1,2) lo circonda, l'alga ne avvolge il capo soffocandolo. Il risultato è la morte, la vita nello Sheol, la cui entrata secondo antichi miti era alle "radici dei monti" (v.7a, cf. Gb 28,9). La terra, che ha chiuso per sempre le sue porte, diventa la tomba.

Ma poi il movimento si inverte (7d-10). Alla discesa segue la risalita dalla "fossa" (altra immagine del regno dei morti, cf. Sal 30,4; 16,10). È sempre Dio a prendere l'iniziativa. Così il mare, il mostro, il vento, non hanno alcuna autonomia d'azione, diversamente dalle mitologie. Sono semplici creature, neutre, interamente docili alla Parola.

Al movimento di Dio risponde da parte dell'orante la "memoria" del Signore che lo rende disponibile a un nuovo dialogo. La memoria fa ritrovare le relazioni, ricrea i legami, genera gli affetti. Allora Giona pronuncia un nuovo titolo: "Signore, mio Dio", il Dio dell'alleanza a cui è legato da tutta la vita. Era il titolo suggerito dal capitano: "invoca il tuo Dio" (1,6). Quel Dio che non aveva invocato allora diventa presente ora. Il riferimento al "tempio" (vv.5.8) è simbolo di avvicinamento o allontanamento dalla presenza del Signore.

Perciò la finale si trasforma in lode nella certezza che "la salvezza viene dal Signore": il creatore, "che ha fatto il mare e la terra" (1,9), è anche il "salvatore" nella storia (v.10, cf. Is 12,1-6)). Questa coscienza permette a Giona di unirsi ora all'ultima azione dei marinai: promette sacrifici e voti (v.10, cf. 1,16). Dio gli fa eco dando l'ordine al pesce di "vomitare" il sepolto vivo (v.11).

In conclusione. Mare e pesce vanno di pari passo e rappresentano l'abisso. L'acqua risulta insieme distruttrice e creatrice. Il pesce è "l'utero dello Sheol" (2,3) dove tutto l'essere di Giona è rimodellato. Dopo tre giorni di attesa e combattimento spirituale, il profeta si vede salvato, non dall'esterno né dall'interno (come in altri racconti dello stesso tipo), ma dalla preghiera. Questa lo avvicina a Dio che lo «avvolge-circonda», non per soffocarlo ma per proteggerlo e salvarlo (vv.4.6.10, cf. Sal 139). Il ritorno al Signore è significato dall'uso molteplice della preposizione 'el (verso) + Jhwh (vv.2.3) e dalla memoria del «tuo tempio santo» (vv.5.8).

In filigrana Giona ha ripetuto l'esperienza di Israele salvato attraverso il mare (Es 14-15), anticipata da quella di Noè nel diluvio (Gen 6-9). Mediante la preghiera si è aperta una strada verso la luce. Sottomettendosi al disegno divino, egli ha trovato la salvezza come i marinai. Gettato sulla spiaggia, è ributtato anche sulla propria domanda. Il dialogo con Dio può riprendere. Ora, finalmente, prende la giusta direzione (3,1 ss).

II. Gn 3-4: Seconda vocazione e missione

- il ricino il verme il vento orientale (terapia secca)

1. Profeta a metà servizio? L'annuncio della distruzione (3,1-4)

Il capitolo 3 narra la nuova missione di Giona e il suo espletamento (vv.1-4), la reazione dei niniviti con la conversione (vv.5-9) e la risposta finale di Dio (v.10). Il racconto riprende quasi alla lettera le parole divine iniziali (1,1-2): è un nuovo invio (3,1-2). Ora Giona è disposto a eseguire l'ordine e andare nella direzione/via indicata da Dio: "Si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore" (v.3a).

La nuova missione contiene alcune varianti interessanti. In 3,2: annuncia "ad essa" ('elēhā), la città, indica un movimento orizzontale che ha sostituito quello verticale: annuncia "su/contro di essa" ('alēhā). È parola "rivolta a", dialogo, non parola che cade dall'alto. Ugualmente, "quanto ti dico" (letteralmente "il detto", "l'annuncio") sostituisce la "malvagità" (ra'ah) di 1,2, che era salita fino a Dio. Il messaggio non è formulato, Dio lo riserva al tempo opportuno e sarà un messaggio per il profeta. Per ora Giona deve solo obbedire alla parola di Dio.

È veramente cambiato? Se non altro ha capito che è inutile fuggire da Dio. Sarebbe una resistenza vana, come comprende Paolo: «È duro per te rivoltarti contro il pungolo» (At 26,14). Perciò il profeta prende la direzione giusta. Restano però delle reticenze da superare che scopriremo nel corso del racconto.

Quando il profeta giunge a Ninive, il narratore si diverte a descrivere la città con due tratti iperbolici (v.3b): ne celebra la grandezza (una città molto grande, una metropoli) e ne descrive l'ampiezza e lunghezza: tre giorni di cammino per percorrerla, che fanno eco ai tre giorni passati nel ventre del pesce. È una città mostruosa come il cetaceo, o la sua grandiosità la rende importante per Dio? Un riflesso e una risposta alla questione la troveremo nell'ultimo verso del libro (4,11).

L'annuncio del profeta potrebbe preparare quanto segue al v.4. Giona va proclamando: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (v.3c). Ma egli percorre solo “un giorno” di cammino, non i tre necessari per percorrerla tutta! Non predica a tutti? Perché? Si augura che non si convertano e siano distrutti? Resiste ancora alla Parola? Non si apre ai popoli? Resta così profondo il risentimento contro la città violenta che aveva distrutto Israele?

Il messaggio del profeta contiene solo una condanna senza appello e senza motivazioni, ma con allusione al diluvio che dura quaranta giorni (Gen 7,17), e come nel diluvio il peccato rimproverato è hamas, la violenza contro il prossimo, peccato di tipo etico (v.8, cf. Gen 6,11). “Sarà distrutta, rovesciata” (nehpaket) è il verbo riferito nella minaccia contro Sodoma (Gen 19,21.25.29). Ma per Sodoma e gli iniqui suoi abitanti Abramo si fece intercessore. Dovrà Giona essere come Abramo? Potrà ottenere anziché la catastrofe il “rivolgimento” (altro senso del verbo ebraico), cioè la conversione necessaria per la salvezza? Resta solo quel periodo di tempo fissato a quaranta giorni, che forse richiamano i quaranta giorni del diluvio o i quarant'anni nel deserto necessari per arrivare alla terra.

2. La conversione di Ninive (3,5-10)

Di fatto, avviene in Ninive una inattesa conversione, pronta e generale (vv.5-7.8-10), che fa cambiare opinione a Dio (v.10). Si intravede il parallelo con il primo capitolo: un gruppo di uomini pagani, guidati dal loro capo (capitano e re), si converte a Dio; all'arresto della tempesta corrisponde ora l'arresto della distruzione. Non saranno casi unici, altri potranno seguire.

Si nota nel racconto una serie di corrispondenze e convergenze: Dio appella (3,2.4), i Niniviti appellano (3,5.8); Giona si alza (3,2.3) e siede (4,5, 2 volte), il re si leva e si siede (3,6); i niniviti ritornano (3,8), il Signore ritorna sulla sua decisione (3,9): Dio e i niniviti si convertono, “ritornano” e si incontrano (3,8-10).

Si manifesta nella figura del profeta, tipico simbolo del suo popolo, la contrapposizione dei niniviti pagani rispetto al popolo di Israele nei confronti di Dio: i popoli restano fedeli ai loro dei, mentre Israele ha cambiato il Signore come un idolo inutile, come annunciava Geremia (Ger 2,10-11)?

Il Vangelo accuserà “la generazione perversa” di non aver risposto alla parola di Dio. Perciò il segno di Giona diventa condanna per loro: «Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona» (Lc 11,32, cf. Mt 12,41).

I cittadini per primi reagiscono. I destinati alla distruzione “credettero a Dio” (wayya'amînû ... be'elohym). La reazione è di fede: “credono” che sia possibile evitare il castigo meritato e la distruzione mediante la conversione. Perciò, iniziano a compiere i rituali di penitenza collettiva (grandi e piccoli, ai quali si aggiunge il re)

mediante le azioni classiche, presenti anche nel lutto: digiuno, vestito di sacco, seduti sulla cenere (vv.5-6, cf. Ger 3,22-15; Gb 2,8.12-13; 42,6).

Il senso di ciò che sta accadendo appare nelle parole e nei gesti del re: si alza, si toglie il manto e siede sulla cenere in segno di umiltà, mentre l'emanazione del decreto allarga l'orizzonte: anche gli animali sono coinvolti nel digiuno e nel vestito, come a rinforzare l'azione degli uomini, perché appartengono al loro mondo vitale. È un fatto nuovo. Di solito viene citato il Sal 36,7: "Uomini e animali tu salvi, Signore"; ma è bello pensare anche a Sal 145,16: "Tu apri la tua mano e sazi ogni vivente"; e Sal 147,9: "Provvede il cibo al bestiame, ai piccoli del corvo che gridano". Il Signore provvede il cibo a uomini e animali, allora anche il gracchiare del corvo diventa preghiera. Del resto, il diluvio coinvolge uomini e animali nella distruzione come nella salvezza.

Il decreto del re (vv.7-9) con la supplica penitenziale concentra il significato in due verbi: shuv, "ritornare", e 'asah, "fare". Re e cittadini non sono più nominati, come il capitano e i suoi marinai: hanno valore tipico.

«Ognuno invochi Dio con tutte le forze e si converta (ritorni, shuv) dalla condotta malvagia (la "via" malvagia, derek ra'ah) e dalla violenza (hamas) che è nelle sue mani.

Chi sa che Dio non cambi (shuv, ritorni) e si penta (niham), deponga (ritorni da, shuv) il suo ardente sdegno (ira) e noi non abbiamo a perire».

Il v.10 conferma l'esito sperato:

Dio vide le opere (ma'aseh), che erano ritornati/convertiti dalla condotta/via malvagia (shuv derek ra'ah)

e Dio si ravvide/pentì (niham) del male che aveva minacciato di fare ('asah) e non lo fece ('asah).

Appare qui l'idea centrale del libro: Dio può cambiare/ritornare quando l'uomo cambia/ritorna (cf. Es 32,14; Ger 26,13; 18,7-8). Questo vale per Israele come per i pagani, anche per la più crudele delle città come Ninive. Perché Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cf. Ez 18,23.32: "convertitevi e vivrete"). Potremmo comprendere allora la missione del profeta sulla linea di Ezechiele "sentinella" (Ez 33), uomo di confine che vive "sulla breccia" e ha il compito di dare l'allarme per suscitare una reazione capace di evitare il disastro. «Il cerchio minore peccato-minaccia-castigo viene conglobato nel cerchio maggiore peccato-minaccia-conversione-perdono, perché Dio vuole la vita e non la morte. Anche se viene con suono di guerra, porta la pace» (Alonso, I profeti, 908, su Ez 33). È disposto Giona a tutto questo? Quale sarà la sua reazione? È l'oggetto dell'ultimo capitolo.

3. Il profeta a tu per tu con Dio (4,1-11)

Giona è solo ed è il personaggio centrale, oggetto dell'attenzione di Dio. Il racconto si concentra su di lui per comprenderne la mentalità e superarne il risentimento. Potremmo dire che, dopo avere convertito i peccatori, ora Dio si prende cura della conversione del profeta per salvare anche lui dal suo male. Giona si sente tradito da Dio? Diventa disertore? È l'antiprofeta? Lo scontro con Dio è evidente e il dialogo è

serrato, accompagnato da domande e segni dimostrativi. Le tre domande di Dio nei vv. 4.9.11 sono essenziali nella strutturazione logica del capitolo, che può essere articolato nelle seguenti sequenze: vv.1-4, reazione di Giona; vv.5-11, il ricino con il verme e il vento d'oriente come segno pedagogico.

La reazione di Giona (vv.1-4)

Una nota previa sullo stile. In genere, il libro usa un vocabolario semplice, con poche espressioni originali. Tuttavia, le parole all'interno assumono frequentemente più significati, si ripetono e si richiamano. Per es., ra'ah, "male", vi assume il significato di "malvagità, castigo, scandalo" (3,8-10), "sventura" (1,7-8) e anche "calore" (4,1.6). Il termine assume nei vari contesti un diverso colore. Sorgono così più giochi di senso. Si tratta della connotazione: stimolazione intellettuale ed emotiva che una parola o una struttura verbale è capace di suscitare per la sua sonorità, il potere di associazione e i suoi simbolismi. I termini si caricano facilmente di connotazioni per mezzo della loro frequente utilizzazione nell'opera. Per es., in 4,6, l'arbusto dispensa l'ombra contro il male/calore (ra'ah). Dio l'ha fatto sorgere per salvare Giona dal grande male/"dispetto o scandalo" (ra'ah) che lo incatena.

Che Dio abbia depresso il "fuoco" della sua collera (3,9) "infiamma" (harah, 4,1) Giona di sdegno. Il fatto che Dio non abbia eseguito il "male minacciato", genera nel profeta un "grande male/dispiacere". La conversione di Ninive è percepita da lui come un male (4,1) mentre la loro cattiveria (1,2), il vero male, lo ha lasciato insensibile. I marinai avevano pregato per lui (1,14), egli, invece, vuole vedere sparire la città. Il risentimento è tale che desidera solo la distruzione di Ninive, come aveva annunciato nella predicazione (3,4). Di conseguenza, non vuole conoscere Dio se non sotto il suo aspetto di giudice severo (4,2), e la sua misericordia lo turba fino a morire (4,3).

Comprendiamo ora il motivo della fuga a Tarsis (4,2). Giona lo esprime nella forma di una preghiera al Signore, che richiama quella del secondo capitolo, ma qui diventa sfogo personale finalizzato a sostenere la sua tesi! Chiamarla "preghiera" suona con accento ironico. È piuttosto un interrogatorio e un'accusa.

Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi (penti) riguardo al male minacciato».

I titoli divini sono attinti dalla tradizione (cf. Es 34,6-7). Applicati a Israele, sono ora estesi ai popoli. Il profeta conosce bene il cuore di Dio e ne è scandalizzato e infiammato d'ira al punto che preferisce morire come quando era nel mare: «Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!» (v.3).

Alla domanda del Signore: «Ti sembra giusto essere sdegnato/adirato così?» (v.4), il profeta non risponde, agisce:

Giona allora uscì dalla città e sedette a oriente di essa.

Si fece una capanna e sedette in attesa di vedere ciò che sarebbe accaduto nella città (v.5).

È un gesto teatrale che sembra chiudere il discorso. Mentre il re di Ninive si era alzato e seduto umiliandosi davanti a Dio, l'atto di sedersi del profeta significa uscire dalla scena (come lo scendere nel fondo della barca e lasciarsi andare al sonno profondo, 1,5). Egli permane ancora adirato, irrigidito nelle sue posizioni, tormentato e deluso.

Il segno: il ricino, il verme, il vento orientale (4,5-11)

Ma il Signore non desiste e compie un altro segno "parabolico" per educare Giona: il ricino (qiqajon indica una cucurbitacea dalle foglie larghe) con il verme e il vento orientale. Il verbo manah, "dispose", riferito ai tre elementi (vv.6.7.8), è lo stesso usato per il pesce (2,1). Dopo il mare e il pesce il Signore sceglie un segno secco.

Il ricino rappresenta un segno provvidenziale, dato gratuitamente, per dimostrare la giustizia della misericordia. Descritto con vivace e divertita ironia dal narratore, ha un chiaro intento pedagogico nei confronti dell'ostico profeta. Il Signore intende salvarlo come i niniviti e i marinai. Egli sembra giocare con lui a rimpiattino: gli dona un bene, poi, furtivamente, glielo sottrae mediante il verme. In tal modo sfida il suo risentimento, vuole ragionare, dialogare.

Così dispone di far crescere il ricino «per fare ombra sulla sua testa e salvarlo dal suo "male"», la calura e il suo stato d'animo. Il fatto riporta subito "grande gioia" nel profeta, che riprende la voglia di vivere (v.6).

Ma poi Dio elimina il qiqajon "disponendo" il verme che lo rode, e fa soffiare il vento orientale (vv.7-8). Si abbatte sulla testa di Giona il vento del deserto, afoso, torrido e insopportabile, che distruggeva le navi di Tarsis (Sal 48,8). Subentra al vento che aveva causato la tempesta in mare (1,4), ma ricorda anche il vento che aveva prosciugato l'acqua del diluvio (Gen 8,1) e quello che aveva permesso a Israele di attraversare il mare (Es 14,21). Oppresso dal calore del sole che gli picchia in testa, il profeta torna a desiderare la morte.

Giona è ridotto in uno stato confusionale che lo fa passare facilmente dall'euforia alla depressione. Di fronte alla domanda ripetuta da Dio al v.9: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?», il profeta risponde stizzito come un bambino privato del suo giocattolo piacevole: «Sì è giusto; ne sono sdegnato da morire!».

Allora il Signore si limita a interpretare la parabola, ricordando a Giona che il ricino era un dono gratuito e lasciandogli in dono l'ultima, lunga domanda, che conclude il libro.

Ma il Signore gli rispose:

«**Tu** hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita!

E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?». (4,10-11)

I pronomi "io-tu" strutturano il pensiero opponendo il risentimento e lo sdegno del profeta alla compassione divina. Il Signore ricorda a Giona il suo interesse per il ricino,

ricevuto in dono e durato un solo giorno. Egli invece guarda alla “grande città” e se ne prende cura, perché è abitata da tante persone che lui stesso ha creato. Perciò non può che averne pietà. Essi non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra e non conoscono il Signore, ma il Signore conosce ciascuno di loro, anche se sono centoventimila; e si prende cura anche degli animali, che avevano partecipato al digiuno e alla conversione (3,8)!

Giona si è convertito? Si convertirà? È sottomesso? Egli resta in silenzio. Anche in questa attesa interrogante si manifesta la misericordia del Signore. È un chiaro appello al lettore di ogni tempo che affronta il racconto, perché continui la riflessione personale e dia la sua risposta. Nel silenzio di Giona è anche il nostro silenzio. E forse l'opposizione si prolunga tra Dio e noi e anche nelle risposte diverse che diamo ai suoi quesiti.

La prova del ricino mostra a Giona che la vita umana è basata sulla misericordia: gli rammenta la misericordia divina, lo appella alla pietà e gratuità. Infatti, egli stesso, che si augura la morte a causa del perdono accordato agli abitanti di Ninive, cerca l'ombra del ricino per vivere. È combattuto tra la disperazione provocata dall'impossibilità di comprendere l'ordine divino e la gioia di vivere che gli procura la pianta. In altre parole, Giona non può fare a meno della misericordia che ha fatto crescere il ricino. Ugualmente, l'umanità ha bisogno di pietà. Un universo fondato unicamente sul diritto è assolutamente invivibile. La pianta di lusso, che fa la delizia dell'intrattabile profeta, è un simbolo della gratuità e della necessità del perdono.

Per concludere

La prima parte del libro indica che l'uomo deve seguire il cammino che gli è stato tracciato, la seconda insegna a non ribellarsi contro le “vie di Dio”. Giona, invece, vuole seguire il suo cammino (cc.1-2) e rigetta le vie di Dio (cc.3-4), che si rivelano a lui nel compimento della sua missione. Un solo problema in fin dei conti: il confronto del giudizio umano con il disegno di Dio (cf. Is 55,8: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie»).

La sottomissione si esprime con il silenzio. Ma non è forse indifferente che la presa di coscienza di Giona, seduto a oriente della città (4,5), cominci allo spuntar dell'alba (4,7), mentre soffia un vento d'oriente (4,8) simile a quello che asciuga le acque del diluvio e del Mar Rosso. Sono opposti all'occidente (calar del sole, tenebre, Dio sconosciuto – Tarsis), dove lo scorbutico profeta cercava rifugio.

Come afferma Luis Alonso Schökel, sulla domanda finale «gravita l'intero racconto, imprimendogli forza di penetrazione. È una domanda che Dio rivolge a Giona, e in Giona ai lettori; una domanda sia per quelli che si credono buoni e disprezzano i cattivi, sia per quelli che si vedono cattivi e sono in cerca di speranza. Che cosa significa che Dio è possente e generoso? Che cosa significa essere profeta di questo Dio? Qual è il senso profondo della sua parola? Le risposte conosciute, non bastano. La domanda continua a sfidarci» (I profeti, 1173).

Il testo se apre l'orizzonte verso la conversione dei pagani oppressori, nello stesso tempo, nella figura del profeta Giona, simbolo del popolo giudaico, riconosce un percorso interiore e difficile che si interroga sulla sua identità nei confronti dei popoli e deve fare i conti con i propri risentimenti nati dalla storia vissuta. Ninive, capitale dell'Assiria dominatrice tra il 900 e il 612 a.C., era il simbolo dei grandi imperi oppressori. Così sarà anche Babilonia. Potevano pensare gli ebrei a una loro conversione? Forse sì. Ma anche al perdono di Dio nei confronti di tanta ingiustizia e violenza condannata da tante pagine profetiche? Il Dio misericordioso poteva esserlo anche verso gli oppressori? Ecco l'ostacolo (cf. la finale di Sal 137, vv.7-9, ai problemi della quale Sal 138 e la raccolta seguente – Sal 138-145, “di Davide” – sembrano tentare una risposta). I segni e le domande di Dio restano come proposta al nostro silenzio, per portarci oltre la situazione che viviamo.

Un suggerimento è nel Libro della Sapienza, che riflette sulla “clemenza divina” nel contesto della liberazione dell'Esodo:

Hai compassione di tutti, perché tutto puoi,
chiudi gli occhi sui peccati degli uomini,
aspettando il loro pentimento.
Tu infatti ami tutte le cose che esistono. (11,23-24a)

Padrone della forza, tu giudichi con mitezza,
e ci governi con molta indulgenza...
Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo
che il giusto deve amare gli uomini
e hai dato ai tuoi figli la buona speranza
che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento (12,18.19)

Girolamo termina il suo commento ricordando il dialogo del padre con il fratello maggiore del figlio prodigo: «Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». (Lc 15,32)

Appendice

Nuovo Testamento

La permanenza di Giona per tre giorni e tre notti nel ventre del pesce ha conosciuto un'importante lettura cristologica nel Nuovo Testamento, che lo considera tipo della discesa di Gesù nel ventre della terra e dello scontro di Gesù con i suoi contemporanei. Ma il parallelo non va oltre. Gesù non si oppose mai alla via del Padre.

«Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra». (Mt 12,40)

Alla "generazione perversa", che domanda un segno, nel vangelo secondo Luca [Gesù](#) non promette altro che il segno di Giona, che diventa condanna per loro.

«Mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone. Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona». (Lc 11,29-32)

I tre giorni trascorsi da Giona nel ventre del mostro richiamano la risurrezione di Gesù "il terzo giorno". Infatti, secondo il linguaggio biblico, "tre giorni" rappresenta lo spazio di tempo al di là del quale la morte è definitiva ed irreversibile (cf. Gv 11,39). Perciò la comunità pregava in modo speciale, perché il defunto trovasse la giusta strada senza farsi ingannare dal "leone" che tentava di ingannarlo o divorarlo.

La pronta conversione dei niniviti è contrapposta da Gesù all'incredulità dei suoi contemporanei. Tre giorni costituiscono nel racconto di Giona anche il tempo necessario per attraversare la città di Ninive (Gn 3).

Leggendo in chiave cristologica il passo del pesce che vomita il profeta sulla spiaggia, Girolamo afferma: «Viene dato ordine al cetaceo, all'abisso e alla morte che restituiscano alla terra il Salvatore; colui che morì per liberare i prigionieri dalla morte, porterà con sé moltissimi alla vita. L'espressione "vomitò" è da intendere come enfatica, cioè nel senso che dalle viscere vitali della morte uscì vincitrice la vita».

Nel Corano

Nel Corano la Decima Sūra porta il titolo *Yûnus*, che tradotto significa *Giona*. Infatti In questa Sura il 98° versetto (Āyāt) cita esplicitamente il profeta Giona e anche la città di Ninive in cui esercitò il suo ministero profetico.

«Ci fosse stata almeno una città credente, cui fosse stata utile La sua fede, a parte il popolo di Giona. Quando ebbero creduto allontanammo da loro il castigo ignominioso in questa vita e li lasciammo godere per qualche tempo». (Corano, Sūra 10, Āyāt 98).

Nella 37^a sura, As Saffat o I Ranghi narra delle prove imposte da Dio ai suoi inviati, e si racconta anche del pesce di Giona (Āyāt 139-148). Il testo è un riassunto poco chiaro. Si dice che Giona, uno degli Inviati, fuggì su una nave e si tirò a sorte per decidere chi sacrificare. Fu sorteggiato proprio lui, fu gettato in mare e inghiottito da un pesce. Chiaramente fuggì all'ordine divino, e il sorteggio della vittima sacrificale dovrebbe essere avvenuto durante una tempesta o un momento di difficoltà. Giona viene risputato dal pesce per ordine di Dio e lasciato sotto un albero di zucche. Giona si rammaricò di non aver seguito l'ordine divino e per questo Dio accettò di farlo risputare dal pesce. Il Corano afferma che

«Se non fosse stato uno di quelli che glorificano Dio, sarebbe rimasto nel ventre (della balena), fino al Giorno della Resurrezione». (Corano, Sūra 37, Āyāt 143-144)

Non appena Giona fu arrivato sulla riva del mare, Dio gli fece crescere una pianta di zucche. Ma, a differenza del racconto Biblico, la vicenda non viene ulteriormente sviluppata. Anche la sura 37^a afferma che Giona riuscì a convertire gli abitanti di Ninive. Ulteriore accenno a Giona si troverebbe nella sura 21, Al Anbiy, col nome di Dhu al Nun o Uomo della Balena, nome attestato dalla tradizione musulmana. A Giona viene attribuito la formula del dhikr «Non c'è altro dio all'infuori di Te! Gloria a Te! Io sono stato un ingiusto!», che riassume il concetto dell'unità di Dio, la glorificazione a Dio e la richiesta di perdono. A seguito di questa preghiera, Dio lo salvò dal ventre della balena.